

Raccontata in chiave comico-realistica nel libro «Siamo tutti servi della flebo» di Fortelli e Conati

## La professione d'infermiere vista dal di dentro

Chi sono gli infermieri? Il loro lavoro è davvero così semplice e scontato? Se è così, perché le nostre strutture ospedaliere sono sempre carenti di personale e sono costrette ad assumere persone che provengono dall'estero? A queste e ad altre domande si sono sforzati di trovare una risposta Barbara Fortelli e David Conati (nella foto di Brenzoni), autori del simpaticissimo volumetto «Infermieri. Siamo tutti servi della flebo», edito da Sonda.

Gli autori, infermieri di professione e per vocazione, impegnati da anni in questo complesso compito di seguire i pazienti,

si sono cimentati in uno spumeggiante racconto in chiave comico-realistica del percorso lavorativo, cercando di togliere le illusioni e di trasmettere la passione e la dedizione in chi volesse o stesse per intraprendere questo cammino di formazione nell'ambito delle scienze infermieristiche.

La presentazione del libro, avvenuta nella libreria Gheduzzi Giubberosse di Corso S. Anastasia, è stata accompagnata dalla chitarra di David Conati e dalla voce di Barbara Fortelli, i quali con molto umorismo hanno rivisitato, insieme al pubblico, alcuni testi di cantanti ita-

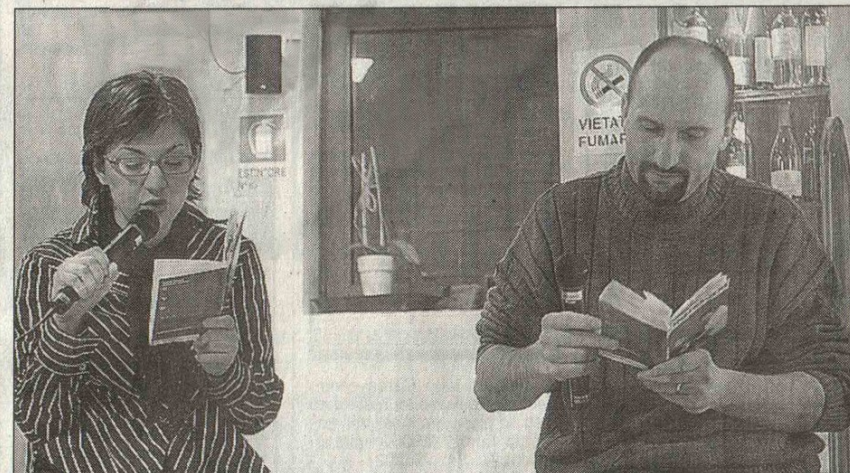
liani che parlano del mondo degli infermieri, con numerose citazioni da De Gregori a Jannacci a Luca Carboni.

Il libro passa in rassegna le varie tipologie dell'infermiera e dell'infermiere maschio naturalmente (o forse si dice «infermiere»?), prima seguendoli nell'iter post-diploma alla ricerca del lavoro, poi osservandoli nei rapporti interdisciplinari con i colleghi, i medici, i pazienti, i familiari di questi ultimi e via di seguito, nella lotta quotidiana per la propria sopravvivenza e per quella dei degenti a loro affidati.

Superati i numerosi problemi inerenti al per-

corso scolastico e soprattutto le prime prove pratiche (come l'iniezione, di cui è stato fatto saggio in sala grazie alla partecipazione di un volontario del pubblico), l'infermiere diplomato aspetta il classico concorso per conquistare un posto in graduatoria.

Dopo aver combattuto con tutti gli altri candidati (provenienti dai più disparati angoli della Penisola), raccomandati e non, finalmente si approda al reparto. È solo a questo punto che ci si accorge della portata monumentale della missione intrapresa: si passa ad interpretare le ricette dei medici, a rapportarsi con i colleghi



dal camice verde (colore più ambito e prestigioso di quello bianco sempre a rischio di macchia), a lottare coi parenti dei malati, sempre alle prese con la necessità di conciliare

turni massacranti e impegnativi (come la sala operatoria dove perlomeno il paziente non disturba) con la propria famiglia. Il tutto fino al limite del collasso, quando si conclude

che è meglio cambiare reparto per poi accorgersi, quando tutta la pratica burocratica è stata espletata, che si stava meglio prima.

**Rachele Lughezzani**